



## LA QUESTIONE DELLA VALIDITÀ DELLE ORDINAZIONI SACERDOTALI OGGI

**Nel corso dell'ultimo mezzo secolo ha preso forma una concezione eretica del sacerdozio, che rischia in molti casi di far da presupposto a molte ordinazioni presbiterali e forse anche episcopali, giacché, se fatta propria dall'ordinante o dall'ordinato, non può non causare un'ordinazione *nulla*, anche se concessa con tutti i permessi e crismi cerimoniali, giuridici e liturgici e celebrata col rito più solenne e fastoso.**

Giovanni Cavalcoli, OP



La recente decisione del Santo Padre di concedere, per l'Anno Santo in corso, ai sacerdoti della Fraternità San Pio X, di poter confessare validamente i fedeli, ci spinge ad alcune considerazioni, che vorrei sottoporre all'attenzione dei lettori della nostra *Isola di Patmos*.

Abbiamo infatti l'occasione da una parte di cercar di chiarire i poteri del Papa sulla disciplina del sacramento del sacerdozio e, dall'altra, il concetto stesso cattolico di sacerdozio contro false concezioni, accettando le quali, è possibile non solo rendere illecita, ma addirittura invalida l'ordinazione sacerdotale.

Un'ordinazione presbiterale od episcopale, infatti, può essere illecita, se fatta o ricevuta senza autorizzazione o da scismatici o da scomunicati o per torbidi motivi o perverse finalità. Ma se l'ordinante e l'ordinato si basano su di un concetto giusto del sacramento dell'Ordine, è chiaro che, supposto regolarmente celebrato il rito dell'ordinazione, la detta ordinazione è valida. Ed eventuali censure canoniche possono essere tolte.

Ma se, a parte la possibile buona fede o retta intenzione, ordinante od ordinato partono da un concetto errato del Sacramento dell'Ordine, è evidente che l'ordinazione è *invalida*, anche se l'ordinato praticherà poi il suo ministero per tutta la vita. E può capitare benissimo che il rito dell'ordinazione venga celebrato



con tutti i regolari permessi ed in una forma ineccepibile ed impeccabile: resta un'ipocrita messinscena, che inganna i presenti alla cerimonia, a cominciare dai protagonisti della cerimonia stessa.

Dovrebbe esser chiaro, dunque, che l'ordinazione fatta da un vescovo infetto da un falso concetto di sacerdozio, è *nulla*, così come è *nulla* l'ordinazione di un prete che viene ordinato senza che egli abbia un concetto vero del sacerdozio. Similmente nullo è il matrimonio di due che si sposano sulla base di un falso concetto del matrimonio.

Quanto alle ordinazioni anglicane, esse sono nulle, perché è insufficiente la formula dell'ordinazione; ma è evidente che essa è tale, perché suppone un falso concetto del sacerdozio. Anche Lutero ordinò dei "vescovi" credendosi un nuovo San Paolo; ma è chiaro che quelle ordinazioni furono nulle. Quindi tutto si riduce sempre ad una questione di verità.

Viceversa, le ordinazioni degli Ortodossi sono valide, perché hanno un giusto concetto del sacerdozio, tanto che lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* fa propria una parte del rito bizantino dell'ordinazione sacerdotale<sup>1</sup>. Resta comunque che gli Orientali scismatici non sono in piena comunione con Roma: un caso simile a quello dei preti della Fraternità San Pio X.

Ora, dobbiamo dire, con tutta franchezza e cognizione di causa, che una cosa sulla quale non si deve avere dubbio circa il pensiero di Monsignor Marcél Lefebvre, così come risulta da sue esplicite dichiarazioni da me citate in un mio articolo su di lui apparso *sull'Isola di Patmos*, è la sua perfetta aderenza al *concetto cattolico di sacerdozio*, come sacro ministero della Nuova Alleanza, oggetto della divina Rivelazione custodita dalla Chiesa, ministero che abilita il soggetto all'annuncio ufficiale della Parola di Dio, all'amministrazione dei sacramenti e in particolar modo a celebrare il sacrificio della Messa e ad amministrare il sacramento della penitenza.

Infatti, è noto che Monsignor Lefebvre accoglieva *tutto* l'insegnamento tradizionale della Chiesa sul sacerdozio, in particolare quello del Concilio di Trento, ed anche quello dello stesso Concilio Vaticano II, nella misura in cui esso riflette la Tradizione.

---

<sup>1</sup> Cf. n. 1587



L'ortodossia di questa visione del sacerdozio gli è stata confermata dalla stessa Santa Sede, allorché essa ha riconosciuto la validità delle ordinazioni presbiterali ed episcopali fatte da Monsignor Lefebvre e dalla Fraternità San Pio X, pur avendo irrogato la scomunica al medesimo Lefebvre per aver fatto le ordinazioni senza il permesso di Roma e quindi illecitamente.

Un merito che tuttavia bisogna riconoscere a Monsignor Lefebvre, qui degno vescovo e successore degli Apostoli, è la percezione viva che aveva della *sacralità* del sacerdozio (*sacer-dotium*, dono sacro), come *sacramento* (*sacramentum, res sacra*) *cardinale dell'edificazione della Chiesa*, edificata sul fondamento degli apostoli.

Il concetto del sacro deriva dalla religione romana (*sacrum*) e significa ciò che attiene alla divinità. Implica l'idea dell'inviolabile, dell'elevato, del venerabile, del potente. Suscita amore e nel contempo timore. Da qui la formazione di molti termini della religione: *sacri-ficium, sacer-dos, sacra-mentum, con-secratio*.

Così abbiamo il luogo sacro, il tempo sacro, le vesti sacre, gli oggetti sacri, la Sacra Scrittura, la Sacra Tradizione, la sacra liturgia, i sacri canoni, l'ordinazione sacra. Ancora il Concilio Vaticano II definisce se stesso "sacrosanto". Un tempo le Congregazioni della Santa Sede erano le "sacre" Congregazioni; qualcosa del genere avveniva per gli Ordini religiosi, come per esempio l'Ordine Domenicano era il Sacro Ordine dei Predicatori. Gravi peccati contro il sacro sono la dissacrazione, il sacrilegio e la profanazione.

Il sacro attiene a Dio nelle cose, nelle formule, nelle persone, negli oggetti, nelle istituzioni, negli edifici, nei tempi e nei luoghi. Si distingue dal santo (*sanc-tum*), che invece dice un rapporto spirituale con Dio, per esempio la grazia o la carità.

Si distingue dal profano (*pro-phanum*), spazio davanti al *phanum*, cioè al tempio. Il *prophanum* si riferisce all'umano, al naturale, al mondano, al terreno; mentre il sacro è l'ambito del divino, del celeste, del soprannaturale e del religioso. Tanto il sacro che il profano possono essere santi. Ma entrambi possono anche non esser santi. Queste indicazioni possono aiutarci a comprendere la sacralità del sacerdozio e della vita consacrata e la profanità della vita laicale e secolare.



La carità, principio della santità, è certamente l'anima della Chiesa, come è il principio base e la radice prima della vita della Chiesa e pertanto è il tesoro più prezioso della Chiesa, il valore supremo ed il livello sommo della vita e della prassi ecclesiale, superiore pertanto al ministero sacerdotale, che è il ministero sacro, la mediazione, il canale ed il tramite ordinario e sacramentale della grazia e della carità, benchè ciò non impedisca a Dio di donare la grazia anche senza sacramenti.

Anzi, la liturgia, come momento in cui si attua sacramentalmente la nostra salvezza, si confonde con la stessa carità fraterna reciproca e verso Dio e di Dio verso di noi: *fons et culmen totius vitae christianae*, In tal senso il sacerdozio è la mediazione e sorgente sacramentale della grazia e della carità.

### **L'EQUIVOCO DI MONSIGNOR LEFEBVRE**

Il tragico errore nel quale è caduto Monsignor Lefebvre, certamente per un sottile inganno del demonio<sup>2</sup>, è stato il formarsi nella sua mente di una irremovibile quanto errata convinzione, che gli insegnamenti del Concilio, che a lui apparivano inquinati da una mentalità secolaristica, modernista ed antropocentrica, avessero per conseguenza compromesso l'altissima, tradizionale dignità dell'Ordine sacro, degradandola ed asservendola alla profanità, alle bassezze, per non dire agli errori del mondo moderno.

Da qui il suo rifiuto degli insegnamenti del Concilio, almeno quelli innovativi, che gli sembravano contrari alla Tradizione. Egli giunse al punto di credere che col Concilio la Chiesa avesse perduto il senso del valore del sacerdozio e quindi della Messa, così come era stata definita dal Concilio di Trento; per cui si sentì in dovere di assicurare l'esistenza del sacerdozio ordinando vescovi che ne garantissero la sopravvivenza nel futuro.

La decisione del Santo Padre conferma implicitamente l'idea che Lefebvre aveva del sacerdote e del vescovo e ne presuppone la validità. È questo il motivo che giustifica la concessione pontificia della giurisdizione ai confessori della Fraternità. Il Papa, quindi, con questa decisione, consente a quei preti di attuare o

---

<sup>2</sup> Per ingannare un vescovo, Satana impiega le sue forze migliori.



esercitare validamente una *potestas clavium* che in radice essi già possiedono, in quanto sacerdoti validi. Questo dev'essere per loro di gioia e di consolazione, ma è anche un chiaro invito a recuperare quella comunione con Roma, che tuttora ad essi manca.

Com'è noto, la conseguenza del provvedimento della Santa Sede contro Monsignor Lefebvre è stata che le confessioni amministrare dai preti della Fraternità non sono valide, perché il confessore è privo della giurisdizione, essendo scomunicato, in quanto seguace di Monsignor Lefebvre. È noto infatti che, per la stessa validità della confessione, il confessore deve avere la regolare *giurisdizione* sul penitente dall'ordinario diocesano.

Monsignor Bernard Fellay, attuale Rettore della Fraternità San Pio X, utilizzando un espediente già usato da Monsignor Lefebvre, ha dichiarato che i confessori della fraternità, al fine di rimediare alla mancanza di giurisdizione, si avvalgono delle facoltà concesse dal Diritto Canonico, anche a sacerdoti scomunicati, in casi di emergenza.

Ciò che tuttavia non convince in questo ragionamento di Fallay è il suo porre tra i “casi di emergenza” il fatto di ritenersi così necessari ai fedeli, quasi che si trattasse di moribondi o naufraghi, che non possono trovare altrimenti un confessore. Di fatti i preti lefebvriani sembrano proprio ritenersi i soli degni di confessare in mezzo ad un Chiesa deviata e corrotta, guidata da un Papato modernista, fatta di preti indegni o falsi, inadatti a confessare.

È noto comunque — e questo per il conforto dei fedeli — che il fedele che si confessa da un sacerdote senza giurisdizione, senza sapere di ciò e del suo significato, è comunque assolto, non però in forza dell'assoluzione data dal confessore, che è nulla, ma grazie alla misericordia divina, che perdona anche senza il sacramento.

Monsignor Lefebvre, d'altra parte, sempre da come risulta dalle sue affermazioni riportate dal mio articolo, cadde nell'eresia, in quanto giudicò inquinata di protestantesimo la Messa *novus ordo* voluta dalla riforma conciliare. Egli pertanto, conscio del valore del sacerdozio e della Messa per la sussistenza della Chiesa, ma nel contempo convintosi che Roma aveva tralignato nel suo Magistero, ritenne, per sua espressa dichiarazione, di dover provvedere al bene della Chiesa,



conservando quella che secondo lui era la vera ed unica Messa, ossia il rito *vetus ordo*.

Per questo egli consacrò dei vescovi senza il permesso della Santa Sede. E la scomunica nella quale incorse ebbe quindi come motivo ultimo, non tanto il gesto illecito pur citato dai documenti ufficiali della Chiesa, quanto piuttosto l'idea che la Messa *novus ordo* non fosse valida.

Per non aver tenuto conto di questo, è accaduto ad alcuni, davanti alla decisione del Papa, di rimanere alquanto perplessi per non dire contrariati, chiedendosi: com'è possibile che il Papa conceda la giurisdizione per confessare a preti eretici, che giudicano eretica la Messa *novus ordo* ?

Ora bisogna considerare che l'errore nel quale sono caduti i preti lefebvriani *non riguarda* il modo col quale essi concepiscono il loro sacerdozio e il sacramento della confessione. Ed anche la loro contestazione della Messa non è rifiuto della Messa come tale, ma della Messa riformata per volontà del Concilio.

Sempre a proposito della decisione del Papa, si potrebbe ricordare che questi preti confessano senza avere giurisdizione, per cui le loro confessioni non sono valide. Rispondiamo che, se il Sommo Pontefice ha concesso ad essi la giurisdizione almeno nel corso del prossimo Anno Santo, vuol dire allora che essi, comunque, posseggono almeno in radice, in quanto veri presbiteri, il potere di rimettere i peccati, per cui la decisione del Papa, consente loro di porre in atto validamente tale potere.

### **CONCEZIONI ERETICHE DEL SACERDOZIO**

Il problema serio oggi nella Chiesa non è tanto quello di un sacerdozio come quello lefebvriano, che tutto sommato nella Chiesa raccoglie una quantità insignificante di fedeli e sacerdoti e soprattutto è un sacerdozio *valido*, benché scismatico.

Il problema serio e ben più serio, è piuttosto quello di una concezione *eretica* del sacerdozio, di fatto immensamente più diffusa di quella lefebvriana, certo problematica, ma sostanzialmente ortodossa; mentre abbiamo, sul fronte opposto, una concezione eretica, che rischia in molti casi di far da presupposto a molte



ordinazioni presbiterali e forse anche episcopali, giacché, se fatta propria dall'ordinante o dall'ordinato, non può non causare un'ordinazione *nulla*, anche se concessa con tutti i permessi e crismi cerimoniali, giuridici e liturgici e celebrata col rito più solenne e fastoso.

È certo una cosa triste o anche scandalosa l'ordinazione di un prete eretico e ribelle alla Chiesa, ma tutto sommato valida, perché, nell'ipotesi, egli sa che cosa è il sacerdozio e ci crede, e si può prevedere che svolgerà con zelo il suo ministero. E lo zelo dei sacerdoti lefebvriani è proverbiale.

Ma con ogni probabilità, come del resto dimostrano i fatti di questi ultimi cinquant'anni, con le infinite defezioni che li hanno accompagnati, è cosa ben più preoccupante, biasimevole e scandalosa l'attività di un sacerdote, la cui ordinazione sia stata invalida a causa della concezione errata del sacerdozio nell'ordinato e forse a volte anche nell'ordinante.

Un sacerdote validamente ordinato, che però non è in comunione con la Chiesa, può sempre correggersi facendo leva sul suo sacerdozio e cercando di viverlo bene. Ma un sacerdote che parte con un'idea sbagliata del sacerdozio, non importa se esente da censure canoniche, magari con incarichi ecclesiastici, approvato dai superiori e gradito a molti, ed esternamente in "comunione" con la Chiesa, di quali danni non sarà capace a sé e agli altri?

Da un sacerdote di tal fatta che cosa c'è da aspettarsi per quanto riguarda uno svolgimento fedele del suo ministero? E se provoca sdegno o dolore il fenomeno del lefebvrismo, l'orizzonte che si spalanca o si lascia intravedere sulla possibilità o l'esistenza vera o probabile in tutti questi anni di moltissime ordinazioni invalide, quale «fumo che sale dall'abisso»<sup>3</sup>, è terrificante e catastrofico, suscitando uno scandalo e uno sdegno indicibilmente maggiori.

Il Concilio ribadisce con chiarezza la dottrina tradizionale del sacramento dell'Ordine, con particolare riferimento ai gradi gerarchici dell'episcopato e del presbiterato, mostrando il rapporto dell'uno con l'altro:

Il Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però "non tutte le membra hanno la stessa funzione" (Rm 12,4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo

---

<sup>3</sup> Cf. Ap 9,2



che nel seno della società dei fedeli avessero il sacro potere dell'Ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati<sup>4</sup>, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale. Pertanto, dopo aver inviato gli apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell'ordine del presbiterato, fossero cooperatori dell'ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo<sup>5</sup>.

La *Lumen Gentium*, inoltre, dà la definizione tradizionale della sacramentalità dell'episcopato<sup>6</sup> e del presbiterato<sup>7</sup>, sempre chiarendo i reciproci rapporti.

Da questa dottrina del Concilio emergono tre cose fondamentali, per avere un'idea giusta del sacerdozio. Prima, il sacerdozio non trae origine dalla Chiesa, ma da *Cristo*, sommo ed eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, come partecipazione al sacerdozio di Cristo. Seconda, sacerdozio ed apostolato sono due concetti che *si richiamano a vicenda*, sicché, in sostanza, l'apostolo nel senso vero, pieno e proprio è *solo* il vescovo, che gode della pienezza del sacerdozio. Il vescovo è colui che nella Chiesa, per la Chiesa, a nome della Chiesa, ma *non dalla Chiesa*, bensì *da Cristo*, gode della pienezza del potere apostolico.

Terza. Questo vuol dire che, quando nel *Credo* si proclama la "apostolicità della Chiesa", non si intende che in essa *tutti* siano apostoli in senso formale e sacramentale, ma solo i vescovi, successori degli apostoli e naturalmente i preti, che partecipano del loro potere.

Si può certo e si deve parlare di "apostolato dei laici", ma solo in senso analogico, senza che questo comporti affatto quei poteri apostolici, ossia sacerdotali, che sono propri esclusivamente del vescovo o dei presbiteri o anche dei diaconi. Questi ultimi, infatti, sono già rivestiti del sacramento dell'Ordine, ed hanno già poteri che i laici non posseggono, neppure se religiosi; ma, come insegna il Concilio, i diaconi non sono chiamati sacerdoti, perché non hanno il potere di celebrare Messa e di confessare.

---

<sup>4</sup> Qui il Concilio si rifà al Concilio di Trento, Sess. XXIII, cap.1 e can.1, Denz. 1764 e 1771.

<sup>5</sup> *Presbyterorum Ordinis*, n.2.

<sup>6</sup> Cf. n. 21.

<sup>7</sup> Cf. n. 28.





## LA CRISI POST-CONCILIARE

Ma dopo il Concilio, a causa di un abusivo richiamo al Concilio stesso, e in particolare alla dottrina del Popolo di Dio, si sono diffusi concetti errati di sacerdozio, dove appare evidente l'influsso protestante e modernista, per il metodo errato di rifarsi al Nuovo Testamento, senza tener conto dei chiarimenti, degli sviluppi e delle esplicitazioni apportati successivamente nei secoli dal Magistero della Chiesa fino ad oggi.

In tal modo, alcuni teologi, per esempio Schillebeeckx e Rahner, sulla base di un'interpretazione protestantizzante della dottrina del Popolo di Dio della *Lumen Gentium*, hanno proposto un modello di sacerdozio o, come preferisce dire Schillebeeckx, di "ministero", nei quali viene meno l'aspetto *sacro*<sup>8</sup> e *soprannaturale*, originale e caratteristico del sacerdozio, per far emergere esclusivamente le virtù cristiane ed umane, personali e sociali, comuni ad ogni battezzato, cosicché il sacerdozio non appare più come una vocazione distinta da quella del laico o, uno stato sublime, in certo modo separato (*clero*, *kleros*) dal mondo, al di sopra di quello secolare e dello stesso stato religioso, dono celeste, una grazia, un ufficio, una funzione, un compito, un servizio, un ministero, un potere sacro, che *si aggiunge dall'alto* alla natura — si pensi solo al carattere sacerdotale —, ma viene concepito semplicemente come l'espressione di uno speciale e più generoso impegno *umano*, sia pur sempre nella fede e nella carità.

Mentre Schillebeeckx ha semplicemente tolto l'idea del sacro dal sacerdote, che egli preferisce chiamare "ministro", per sostituirla con quella di "presidente della comunità", Rahner propugna, come vedremo, una "sacralità" del sacerdozio come radice e vertice dello stesso profano, ed un "profano" che è solo apparentemente profano, ma in realtà è sacro, trasparente trasposizione sul piano morale della sua concezione del soprannaturale come presupposto trascendentale-ateistico e come attuazione e vertice della natura categoriale-empirica, e del divino come radice, vertice ed "orizzonte" dell'umano.

---

<sup>8</sup> Gianfranco Morra, acuto e famoso sociologo cattolico della religione e fine osservatore dei fenomeni sociali, notò già in un suo libro del 1964, "L'eclissi del sacro", Editrice Patron, Bologna, questo fenomeno, che si accompagnava al declino del senso religioso ed alla diffusione del secolarismo.



Il sacramento dell'Ordine, quindi, in queste visioni, non è inteso come una grazia data ad alcuni, che si aggiunge al comune e ordinario essere cristiano, secolare o religioso, ma semplicemente un'accentuazione o sviluppo del *comune essere battezzato*, radicalmente quindi o potenzialmente presente in tutti. Da qui la negazione, come in Lutero, della “distinzione di grado e di essenza” fra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale, pur chiaramente ribadita dal Concilio.

Sembra, in questa visione secolarizzante, per niente conforme al Concilio, che il compito del sacerdote non sia più quello di “angelo”<sup>9</sup> e mediatore tra la terra e il cielo, nel mettere in comunicazione l'una con l'altro, e quindi di salire in alto, “sul monte” — ecco il simbolo dei sette gradini dell'altare — più vicino al cielo, così da far scendere sugli uomini i doni ricevuti dal cielo.

Invece, in questa falsa visione la funzione del sacerdote viene strappata dall'orizzonte della virtù di religione e dalla liturgia, che significa culto divino e offerta del sacrificio, e trasportata nell'ambito del sociale o al massimo della “carità”, con la scusa che il sacerdote dev'essere esempio di dedizione al prossimo e di virtù umane.

Il sacerdozio viene privato della sua missione *apostolica*, come rappresentante e ambasciatore del Magistero della Chiesa — questo, seppur in misura inferiore, è un vizio anche dei preti e vescovi lefebvriani — per cui la sua predicazione finisce per ispirarsi ad un biblicismo protestante, ai teologi modernisti di moda e ad un profetismo demagogico, anti-istituzionale ed anti-gerarchico.

Ma anche i preti e i vescovi lefebvriani meritano un rimprovero, sebbene minore, per il fatto di rifarsi nel loro insegnamento, solo alla “Tradizione”, dimenticando che esiste anche la Sacra Scrittura, entrambe mediate ed interpretate dal Magistero della Chiesa.

È interessante, al riguardo, come questo sovvertimento del significato del sacerdozio si rispecchi nei termini stessi della lingua, dove per esempio non si parla più di “ministero sacro” o di “sacra ordinazione” o “sacro altare” o “sacre vesti” e così via.

---

<sup>9</sup> Come si esprime il profeta Malachia: “Le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si cerca l'istruzione, perché egli è il messaggero del Signore degli eserciti” (2,7).



Così pure è scomparso l'aggettivo “pio”, un tempo assai stimato ed usato per fare le lodi in particolare del sacerdote. Tuttavia, questo termine, che ha un passato illustre, essendo la *pietas* già presso i Romani la virtù di religione, e benché sia un dono dello Spirito Santo, oggi è quasi totalmente scomparso dall'uso, e difficilmente possiamo immaginare che il prossimo Papa possa chiamarsi Pio XIII. Così similmente raramente si parla oggi di “espiazione” (*ex-piatio*), benché il Nuovo Testamento caratterizzi con questo termine il sacrificio di Cristo.

Anche il suo opposto “empio”, che pur definisce benissimo i peccati contro la religione, è divenuto molto raro. Addirittura nella recente traduzione italiana della Bibbia, nei Salmi è stato sostituito con la parola “malvagio”, che è molto più generica.

Nella situazione odierna, il sacerdote, che adesso si preferisce chiamare “pastore” sulla base di un biblicismo protestante, resta sempre un uomo spirituale, mistagogo, dedito alla preghiera e alla Parola di Dio, povero tra i poveri, ricco di virtù umane, ma della funzione *specificata* e *insostituibile* del prete — l'amministrazione dei sacramenti — resta spesso una prassi arbitraria, sciatta, affrettata, superficiale, scenografica e meramente convenzionale. Così capita di incontrare il prete che, bene che vada, celebra Messa in pantaloncini corti e in camicetta colorata.

Sotto l'influsso di una interpretazione secolaristica e profanante del mistero dell'Incarnazione, il compito odierno del sacerdote sembra essere allora quello di discendere da un supposto artificioso piedistallo celeste, dove stava nella società teocratica di un tempo, al livello degli uomini e in mezzo agli uomini, come se il dovere del sacerdote di accostarsi ai peccatori, ai poveri, ai piccoli ed agli umili fosse ostacolato dalla sublimità spirituale del sacerdozio, mentre Cristo stesso, modello divino del sacerdote, è proprio il suo maestro nell'umiltà.

Non si nega che il Concilio abbia rimediato a un certo clericalismo amante del potere, saccente ed invadente, che trattava il laico con sussiego e alterigia. Ma la nuova figura di prete che ci propinano i modernisti è un prete apparentemente alla mano e addirittura trasandato, ma che però quando si toccano i suoi interessi e le sue idee, più o meno ereticali, non è meno autoritario e prepotente dei parroci “decido-io” del pre-concilio, quelli, almeno, fedeli alla sana dottrina.



Questa mentalità secolaristica ed orizzontalista è ben rappresentata dal titolo di un libro di Monsignor Luigi Bettazzi, scritto una quarantina di anni fa: «E il prete divenne uomo», come se l'esser uomo sia la meta del prete o non piuttosto cercare la santità ed esser più prete. È ovvio che il prete deve eccellere nelle virtù umane e che non si può esser buoni preti senza questa base umana.

Ma un libro che si scrive per i preti o sul prete non può ridurre l'ideale del prete all'esser uomo, altrimenti l'esser prete appare o come un fatto posticcio e convenzionale dell'esser uomo o solamente il termine ultimo della crescita umana. Ma sempre nell'umano si resta o per profanare il prete o per sacralizzare l'umano.

Per innamorare i giovani all'ideale sacerdotale, occorre presentar loro questo ideale nella sua purezza, bellezza ed elevatezza caratteristiche ed insostituibili, senza nascondere i sacrifici, e non ridurre l'esser prete ad un ideale meramente umano, per quanto bello, o elogiando più le qualità umane che quelle del prete, altrimenti queste appariranno come una semplice appendice o pratiche di convenienza, o facendogli credere che, all'occorrenza, qualunque altro battezzato, anche donna, può fare quello che fa lui.

In queste condizioni, il giovane, che stenti poco poco a donarsi o sia attaccato al mondo o a se stesso, preferirà un ideale meramente umano o chi è già prete si domanda chi glie lo ha fatto fare a farsi prete e se non gli convenga “diventare uomo”. E così si spiegano sia tanta scarsità di vocazioni, che tante defezioni.

### **CARATTERI DELLA CRISI**

Quello che stupisce in sommo grado in tutto l'agitato dibattito post-conciliare sul sacerdozio, sono tre cose: prima, la sfrontatezza con la quale i falsificatori modernisti del sacerdozio hanno osato richiamarsi al Concilio; seconda, l'insipienza di Monsignor Lefebvre, che si è lasciato convincere della giustezza dell'interpretazione dei modernisti, giungendo a credere che il Concilio, infetto dal “modernismo” abbia provocato la crisi dei sacerdoti; terza, la massa enorme di cattolici, fedeli e pastori, i quali, da una parte o dall'altra, hanno presa per buona l'interpre-



tazione modernista<sup>10</sup>, nonostante gli sforzi ripetuti dei Sommi Pontefici in questi cinquant'anni di spiegare con molti documenti ed infiniti discorsi il vero senso del Concilio.

Una cosa però — bisogna dirlo — è mancata nell'autorità romana; e questo, senza voler assegnare precise responsabilità, è *molto grave*: quella di una sufficiente condanna, chiara e *nominativa*, dei maggiori responsabili di questa colossale truffa, i cui danni incalcolabili scuotono oggi la Chiesa *dalle fondamenta*, facendo perdere a moltissimi la fede<sup>11</sup>, benché sappiamo che *portae inferi non praevalent*.

C'è stato tuttavia, tra altri di minor rilievo, un intervento della Congregazione per la dottrina della fede contro Schillebeeckx nel 1986, come vedremo meglio più avanti. Ma Rahner non è mai stato toccato. E qui si vedono nella giustizia romana, non sappiamo per quali pressioni o condizionamenti, due pesi e due misure, perché, come vedremo, la falsificazione rahneriana del sacerdozio è *ancor più grave* di quella di Schillebeeckx.

Schillebeeckxi infatti segue una concezione realistica della realtà, dalla quale, per il suo naturalismo, risulta certo uno svilimento del soprannaturale e del sacro; ma è conservata la trascendenza di Dio. Invece, la visione di fondo rahneriana, come vedremo, è fondata sul panteismo hegeliano, per cui l'uomo, al vertice della sua auto-trascendenza, consegue un potere divino.

Altro intervento importante è stato quello dell'*Istruzione su alcuni aspetti della "teologia della liberazione"* della Congregazione per la dottrina della fede del 1984 contro la sua concezione del sacerdozio, intervento che fu seguito dalla condanna degli errori di Leonardo Boff sulla stessa linea nel 1985.

Afferma il documento della Congregazione per la dottrina della fede al n. 13:

---

<sup>10</sup> I modernisti, per ottenere credito, si sono sempre nascosti sotto l'innocente ed anzi onorevole etichetta di "progressisti". Ma l'amore per il progresso è una cosa; il modernismo è un'altra. I lefebvriani condannano in blocco modernisti e progressisti perché non hanno capito il valore del rinnovamento conciliare.

<sup>11</sup> Molti infatti sono tentati di ragionare in questo modo: noi siamo credenti perché crediamo a quello che ci insegna Roma. Ma se Roma stessa mostra di non credere a ciò che dice, non curandosi di correggere chi la contraddice, vuol dire che lei stessa non crede a quello che dice: e perché allora dovremmo crederci noi? Seguiamo allora i contestatori, dato che Roma li lascia fare e ci sono più simpatici.



© Giovanni Cavalcoli, OP – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,  
pubblicazione del 7 luglio 2016 — [www.isoladipatmos.com](http://www.isoladipatmos.com)

---

È messa in causa la struttura sacramentale e gerarchica della Chiesa, quale l'ha voluta il Signore stesso. Nella Gerarchia e nel Magistero si denunciano i rappresentanti della classe dominante, che è necessario combattere. Dal punto di vista teologico, questa posizione sta a dire che il popolo è la sorgente dei ministeri e che esso può, dunque, scegliersi i propri ministri, in base alle necessità della sua storica missione rivoluzionaria.

### L'AVVENTURA DI MONSIGNOR LEFEBVRE

Questi interventi ed altri della Chiesa non sono però bastati a tranquillizzare Monsignor Lefebvre circa l'affidabilità dell'autorità romana e soprattutto circa la sua totale estraneità a qualunque influsso modernista o protestante.

Sicché Monsignor Lefebvre, uomo sinceramente amante del sacerdozio e conscio della sua fundamentalità per la salvezza delle anime e per l'edificazione della Chiesa, per motivi difficilmente spiegabili o che potrebbe forse scoprire chi facesse un'analisi approfondita della sua anima, delle vicende della sua vita o della formazione sacerdotale ricevuta, non riuscì a cogliere il vero significato del messaggio conciliare sul sacerdozio e sulla formazione sacerdotale, in particolare il valore *pastorale* della riforma liturgica, che condusse a una nuova forma *cerimoniale* del rito della Santa Messa, atta a rendere più *accessibile* e *adatta* agli uomini di oggi la celebrazione della Messa evidenziando taluni aspetti che potevano servire al *dialogo ecumenico*.

Di fatto, per un accecamento sorprendente in un vescovo già fattosi conoscere ed apprezzare nella Chiesa per il suo zelo e capacità pastorale e missionaria, Lefebvre credette che la riforma avesse apportato all'essenza della Messa un mutamento non accidentale, ma *sostanziale*, tale quindi da *distruggerla*.

Sorprende moltissimo come a Lefebvre sia venuta in mente una mostruosità del genere, quando egli doveva sapere con *assoluta certezza* che protestantizzare, come egli diceva, il concetto di Messa è *eresia* e che la Chiesa che aveva promosso quella riforma non poteva esser caduta nella eresia. Il dramma di Lefebvre e dei suoi seguaci, a tutt'oggi, è ancora tutto qui.

Lefebvre è rimasto sconcertato per il fatto che la riforma conciliare ha accentuato nella Messa l'immagine del "convito", che ricorda l'Ultima Cena, mentre



ha attenuato la simbologia del sacrificio, che ricorda il fatto essenziale che la Messa è la rinnovazione e attualizzazione incruenta del Sacrificio della Croce. Lefebvre pensò che questo riferimento più chiaro all'Ultima Cena fosse un assenso alla negazione protestante del sacrificio e un cedimento all'idea protestante della "Cena del Signore". Ma ciò è assolutamente falso per chi si dà ad esaminare obiettivamente ed attentamente il nuovo *ordo Missae*.

Si resta quindi altresì sorpresi e quasi increduli che tante anime, compresi alcuni vescovi, lo abbiano seguito e tuttora lo seguano, dopo cinquant'anni, durante i quali tutti i buoni cattolici, a cominciare dai Papi, si sono sforzati in mille modi di guarire i lefebvriani dal loro accecamento.

Per capire meglio, però, la decisione di Lefebvre e far più luce su questo dramma, occorre aggiungere un altro importante elemento di giudizio, non per giustificare, ma per comprendere e forse anche in parte per scusare. Mi riferisco alla ben nota gravissima crisi del sacerdozio dopo il Concilio e all'effetto che essa fece sul Prelato francese. E qui si apre al nostro sguardo un quadro che desta serissime preoccupazioni e pone interrogativi epocali, ai quali non possiamo sottrarci; argomento, questo, che tratterò nella seconda parte del mio articolo.

Monsignor Lefebvre, dal canto suo, ebbe chiara percezione di questa crisi del sacerdozio e ne fece una diagnosi esatta, stanti i giusti criteri dei quali disponeva, ma purtroppo sbagliò nell'attribuirne le cause al Concilio, non tanto ai documenti dello stesso Concilio che trattano del sacerdozio o dell'episcopato, sostanzialmente in linea con la Tradizione, quanto piuttosto all'influsso dei documenti di carattere innovativo relativamente all'umanesimo, al laicato e al rapporto col mondo moderno della *Gaudium et Spes*, alla concezione della Chiesa come popolo di Dio nella *Lumen Gentium*, al diritto alla libertà religiosa nella *Dignitatis humanae*, al dialogo ecumenico nella *Unitatis Redintegratio*, quello interreligioso nella *Nostra Aetate*, nonché con i non-credenti auspicato nella *Gaudium et Spes*.

Monsignor Lefebvre si è giustamente opposto a una concezione filo-protestante del sacerdozio, soprattutto quella che fa capo a Schillebeeckx e Rahner. Su ciò non possiamo dargli torto. Per questo, Roma dovrebbe prendere delle misure più energiche contro queste false concezioni, che ormai da decenni producono i loro frutti velenosi.



© Giovanni Cavalcoli, OP – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,  
pubblicazione del 7 luglio 2016 — [www.isoladipatmos.com](http://www.isoladipatmos.com)

Tale intervento, preparato con la massima competenza e prudenza, coraggio e senso di responsabilità, avrebbe, per quanto si può capire, conseguenze di enorme vantaggio per la Chiesa: prima, liberare la Chiesa dalla morsa seduttrice del modernismo, che vorrebbe abbassarla al livello dell'umano, così da poter essere dominata dai poteri forti internazionali.

Seconda, togliere ai lefebvriani quell'arma contro Roma, che consiste appunto nella loro denuncia del sacerdozio modernista, tuttora insufficientemente condannato da Roma. A questo punto, tale gesto di Roma, non potrà non generare soddisfazione nella Fraternità e causare un suo avvicinamento a Roma.

Mancherebbe solo, come ultimo passo, la piena accettazione delle dottrine del Concilio da parte dei lefebvriani: punto, questo, sul quale evidentemente Roma non potrà mai cedere<sup>12</sup>, così come invece potrà dare alla Fraternità una prova di giustizia, equità, saggezza e buona volontà con la condanna del modernismo, sciagura del nostro tempo, rimettendosi sulla strada aperta da San Pio X più di un secolo fa.

#### EDWARD SCHILLEBEECKX<sup>13</sup>

Schillebeeckx si è espressamente occupato del ministero sacerdotale in più occasioni, soprattutto in un libro del 1980 appositamente dedicato all'argomento, *"Il ministero nella Chiesa. Servizio di presidenza nella comunità di Gesù Cristo"*<sup>14</sup> ed alcuni anni dopo nel libro *"Per una Chiesa dal volto umano"*<sup>15</sup>.

Schillebeeckx, seguendo un metodo esegetico protestante, ossia senza tenere in alcun conto l'interpretazione o l'esplicitazione successive fatte dalla Chiesa,

---

<sup>12</sup> Roma potrà invece rivedere, mutare o correggere talune disposizioni pastorali o disciplinari, che, alla prova dei fatti, si sono rivelate insufficienti o inadatte al nostro tempo. In tal senso potrebbero esser ripresi certi usi o pratiche del passato, invocati dalla Fraternità, che dettero buon frutto, per esempio nella liturgia o nel governo pastorale del vescovo o nel rapporto dei vescovi col Papa o nella repressione dell'eresia o nella pratica dell'ecumenismo o del dialogo interreligioso o nella conduzione delle missioni.

<sup>13</sup> Noto teologo domenicano olandese morto nel 2009, autore di numerose pubblicazioni. Dopo un inizio promettente con un famoso libro sull'economia sacramentaria, dette un contributo alla formazione dei documenti conciliari e fu l'ispiratore del *Catechismo Olandese* del 1966. Più volte richiamato dalla CDF per i suoi errori, dal 1979 al 1986, egli non si è mai corretto, anzi è peggiorato con avanzare dell'età.

<sup>14</sup> Editrice Queriniana, Brescia 1982.

<sup>15</sup> Editrice Queriniana, Brescia 1986. Con particolare riguardo alle pp.135-139 e 151-160





presenta la dottrina attuale della Chiesa sul sacerdozio come fosse in contrasto col concetto neotestamentario di “ministro”, “guida” o “presidente” della comunità, sostenendo che nel Nuovo Testamento non esiste il concetto attuale del sacerdote come esclusivo ministro dell’eucaristia e che quindi la funzione di guida della comunità non è un potere speciale riservato ad alcuni, potere chiamato appunto oggi dalla Chiesa “sacerdozio”, che si aggiungerebbe alle facoltà date dal battesimo, ma che nel Nuovo Testamento la funzione “apostolica”, guida della comunità, comportante il potere di fare l’eucaristia, emerge dalla sola grazia battesimale; per cui qualunque battezzato in linea di principio può svolgere questo servizio.

Da ciò deriva che, al dire di Schillebeeckx<sup>16</sup>, che nel Nuovo Testamento ogni battezzato, così come può essere “ministro”, ossia guida della comunità, in circostanze opportune stabilite dalla comunità, uomo o donna che sia, è abilitato celebrare l’eucaristia, per il fatto che la comunità, avendo bisogno dell’eucaristia, ha diritto ad averne il ministro, il quale, del resto, sempre secondo quanto Schillebeeckx fa dire al Nuovo Testamento, essendo un membro della comunità, viene scelto per quell’ufficio dalla stessa comunità.

Egli, per trovare tra la dottrina neotestamentaria e quella della Chiesa di oggi una contraddizione, approfitta del fatto che ai tempi apostolici la denominazione e la distinzione dei vari ministeri e tra i gradi gerarchici era ancora virtuale ed implicita.

L’*episkopos*, per esempio, che di per sé significa semplicemente “sorvegliante”, poteva essere anche quello che noi oggi chiamiamo presbitero o sacerdote o prete, così come il *presbyteros*, che significa “anziano” o l’*apòstolos* — richiamo ai dodici apostoli — poteva essere il vescovo, facente funzione anche di presbitero. Quindi, si può pensare che inizialmente solo all’*apòstolos*, in quanto successore dagli apostoli, fosse concesso di celebrare l’eucaristia, potere che successivamente sarebbe stato partecipato dal vescovo ai presbiteri.

Inoltre, per Schillebeeckx, l’idea di un ministero gerarchicamente ordinato, come sarà presente nella dottrina della Chiesa (diacono, presbitero e vescovo) non deriverebbe da quanto emergerebbe nel Nuovo Testamento della volontà di Cristo, ma sarebbe stata un arbitrario inserimento nel dato biblico da parte della

---

<sup>16</sup> Queste idee le sostiene ne *Il ministero nella Chiesa*.



Chiesa medioevale di categorie desunte dall'ordinamento dell'Impero Romano. Evidente negazione, anche questa, del sacramento dell'Ordine.

Ora, bisogna ricordare che la Chiesa, incaricata da Cristo di custodire e interpretare infallibilmente nei secoli la sua Parola, non contraddice affatto all'insegnamento neotestamentario, ma, all'opposto, lo precisa, lo sviluppa e lo esplicita. Lo Spirito Santo, che ha ispirato gli agiografi, è quello stesso che assiste la Chiesa nella esplicitazione e nell'approfondimento della Parola di Dio lungo il corso della storia.

Ma l'idea di Schillebeeckx che qualunque battezzato, sia pure eccezionalmente, può celebrare l'eucaristia, è *assolutamente* estranea ed anzi *contraria* alla dottrina del Nuovo Testamento, ed è pertanto eretica, in quanto *contraria all'essenza del sacramento dell'Ordine*, come risulta dalla Lettera della Congregazione per la dottrina della fede ai vescovi del 1983 *Sacerdotium ministeriale* e dalla Lettera della medesima a Schillebeeckx del 13 giugno 1984. Vediamo due passi significativi della prima Lettera:

Fra i poteri che Cristo ha affidato in maniera esclusiva agli apostoli e ai loro successori figura quello di fare l'eucaristia (*eucharistiam conficiendi*). Ai soli vescovi e ai presbiteri, che essi hanno resi partecipi del ministero ricevuto, è quindi riservata la potestà di rinnovare nel mistero eucaristico ciò che Cristo ha fatto nell'Ultima Cena» [...] Poiché rientra nella natura stessa della Chiesa che il potere di consacrare l'eucaristia è affidato soltanto ai vescovi e ai presbiteri, i quali ne sono costituiti ministri mediante la recezione del sacramento dell'Ordine, la Chiesa professa che il mistero eucaristico non può essere celebrato in nessuna comunità, se non da un sacerdote ordinato, come ha espressamente insegnato il Concilio ecumenico Lateranense IV<sup>17</sup>.

Invitato dalla Congregazione per la dottrina della fede nella Lettera del 1984 a correggere le sue posizioni, Schillebeeckx promise di scrivere un libro nel quale avrebbe chiarito, e questo libro è stato *“Per una Chiesa dal volto umano”*, pubblicato in Olanda nel 1985. Sennonché, però, egli non mantenne le promesse, perché in esso distingue una *“apostolicità orizzontale”*, che sarebbe quella appartenente a tutti i battezzati e una *“apostolicità verticale”*, propria del ministero gerarchico<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Par. 3, n.4

<sup>18</sup> Cf. pp. 298-299 della citata opera.



La conseguenza di questa distinzione è che, posto che il potere di fare l'Eucaristia dipende dall'apostolicità, Schillebeeckx non fa che ripetere l'errore che gli era già stato contestato, ossia il potere di tutti di celebrare l'Eucaristia, perché tutti sono "apostoli", come a dire che tutti, almeno virtualmente ma formalmente, sono sacerdoti ministeriali. Il sacerdozio comune dei fedeli è confuso con quello gerarchico e per ciò stesso è negato, come avvenne con Lutero.

E tutto ciò, lo si noti bene, in nome della "umiltà", perché il documento della Congregazione per la dottrina della fede è accusato di concepire il ministero "*verticale*", cioè in altre parole l'episcopato e il presbiterato, come «uno *status*, una specie di innalzamento ontologico al di sopra degli altri membri della comunità», mentre a giudizio di Schillebeeckx<sup>19</sup>, il ministero è «un umile servizio alla comunità»<sup>20</sup>.

Chi lo nega? Ma il fatto è che Schillebeeckx confonde l'aspetto oggettivo con l'aspetto soggettivo di un servizio. È chiaro che da un punto di vista soggettivo, qualunque servizio va svolto con umiltà, sia grande o sia piccolo; ma dal punto di vista oggettivo, esistono servizi umili e servizi preziosi. Un conto è il servire a tavola e un conto è il servizio che un medico reca al malato grave salvandogli la vita. Un conto è un servizio per il quale possiamo fare a meno del servitore e arrangiarci da soli, come il *self-service* in un bar; e un conto è il servizio, che, se non ci viene reso da qualcuno, siamo spacciati.

Inoltre, per servire nel senso forte, occorre possedere in certi casi un'opportuna qualifica, importante o modesta, tale per cui si procura alla persona da servire un bene che essa non possiede e che non è in grado di procurarsi da sé, in quanto essa non possiede quella qualifica o quel bene che le viene dato. Ed è per questo che essa richiede il servizio.

Ora, l'ordinazione sacerdotale aggiunge effettivamente all'anima dell'ordinando un accidente spirituale, una qualità ontologica permanente, un dono soprannaturale, il carattere sacerdotale, che lo abilita ad operare efficacemente per la salvezza delle anime. Chi non ha questa qualifica, questo potere, non può otte-

---

<sup>19</sup> Riporta il parere di altri, ma è evidente che lo fa suo.

<sup>20</sup> Cf. p.301 della citata opera.



nera da sé quello che solo il sacerdote può dargli, anche se naturalmente Dio può salvare anche senza la mediazione del sacerdote.

Lo stare più in alto del sacerdote o del vescovo può effettivamente costituire per loro una tentazione alla superbia o alla prepotenza o a spadroneggiare. Tuttavia, sbaglia Schillebeeckx a negare questo essere innalzato, questo essere superiore ad altri, questo avere di più, per salvaguardare l'umiltà. Non è detto infatti che tutti coloro che stanno in basso siano necessariamente preservati dalla superbia. Similmente, una sentinella che sta di vedetta, non manca di umiltà solo per la sua coscienza di stare più un alto, ma, se non è una millantatrice, sente la responsabilità di servire il prossimo avvertendolo del pericolo.

Il richiamo all' «umiltà» è dunque in Schillebeeckx solo un pretesto per ostinarsi nell'errore. Per questo, la Congregazione per la dottrina della fede, in una *Notificazione* del 1986, conseguente alla pubblicazione del libro dell'anno prima, fa la seguente dichiarazione: «Sul problema di fondo», ossia quello delle competenze del sacerdote, «si deve constatare a malincuore che l'autore continua a concepire e a presentare l'apostolicità della Chiesa in maniera tale, che la successione apostolica per mezzo dell'ordinazione sacramentale rappresenta un dato “non essenziale” per l'esercizio del ministero, e di conseguenza per il conferimento del potere di consacrare l'eucaristia – ciò in opposizione alla dottrina della Chiesa n.5,b»: come a dire che, secondo Schillebeeckx, per poter consacrare l'eucaristia, non occorre necessariamente essere ministri sacramentalmente ordinati dal vescovo, cioè non occorre essere sacerdoti, ma basta qualunque battezzato.

Ora, una tesi del genere equivale a negare le competenze specifiche ed esclusive del sacerdozio ordinato o ministeriale rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; è lo stesso che negare o falsificare il sacramento dell'Ordine, insegnati dal Concilio di Trento e dal Vaticano II. Il che è certamente un'eresia.

A questo punto la Congregazione per la dottrina della fede cessò dal tentativo di correggere Schillebeeckx. La cosa è stata interpretata dai suoi sostenitori nel senso che non sarebbe stato “condannato”; dal che desumono la liceità di sostenere le sue idee. Equivoco gravissimo. Schillebeeckx non è stato condannato nel senso che il termine pur meritato di “eresia” non ricorre e non è stato oggetto di sanzioni canoniche, mentre secondo me avrebbe meritato di essere espulso dall' Or-



dine, un tempo chiamato “Ordine della verità”. Ma non c'è dubbio — e questo è il minimo che si possa dire — che la sua tesi è stata condannata.

### **KARL RAHNER<sup>21</sup>**

Rahner comincia col negare la missione del sacerdote così come emerge dalla *Lettera agli Ebrei*: «Ogni sommo sacerdote, preso tra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati»<sup>22</sup>.

Dice infatti che «se interpretassimo il sacerdozio della Chiesa secondo il concetto del prete quale mediatore, insignito di alte capacità, tra una dimensione sacrale del Dio santo e un mondo profano peccatore, correremmo sempre il rischio di misconoscere la vera natura di quella funzione della Chiesa, che oggi designiamo ormai, a differenza del linguaggio scritturistico, come sacerdozio»<sup>23</sup>.

Rahner precisa poi dicendo che, se «il “sacrale” costituito dalla grazia di Dio, in cui Dio stesso diviene la base portante, è l'ultima profondità e l'avvenire assoluto dell'uomo, in questo senso supremo non c'è nessun dominio sacrale, che possa essere delimitato di fronte a un mondo profano, a guisa di un sacro tempio, come se solo là, ma non qui, stia in attesa e sia reperibile il Dio santo della vita eterna»<sup>24</sup>.

Da qui la conclusione che «il ministero del prete non è quello del santo rappresentante di Dio, che si presenta da parte sua con autorità divina a un popolo peccatore, ma è quello del detentore di una determinata funzione necessaria in

---

<sup>21</sup> Le bibliografia è enorme. Mi limito qui a far riferimento solo ad alcuni suoi scritti dove tratta del sacerdozio. Rimando, inoltre, alla mia conferenza *Il concetto di sacerdozio in Rahner*, in *Il sacerdozio ministeriale: “L'amore del Cuore di Gesù”*, a cura di Stefano Manelli e Serafino Lanzetta, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV), 2010, pp.183-230. Negli scritti di Rahner sul sacerdozio ho constatato degli errori, tranne che nel libro *Esercizi spirituali per il sacerdote. Iniziazione all'esistenza sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1974. Ma il fatto è che qui parla del sacerdote così come si potrebbe parlare di qualunque buon cristiano, senza entrare nel merito dei temi specifici, dove egli mostra la sua falsa concezione.

<sup>22</sup> Eb 5,1.

<sup>23</sup> *La figura del prete moderno*, Edizioni Paoline, Roma 1970, p.70.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p.71.



seno a un popolo santificato da Dio»<sup>25</sup>, funzione necessaria che è semplicemente quella di presidenza della comunità.

Già qui si vede la forzatura che Rahner fa della dottrina cattolica per avere più buon gioco nel respingerla. E' chiaro che il prete è anche lui un figlio di Adamo e che il fedele che egli assiste può essere più santo di lui. Ma questo non vuol dir nulla a favore della tesi di Rahner, che vedremo.

A parte inoltre il fatto che non è vero, come testimonia il passo citato della *Lettera agli Ebrei*, che ciò che oggi la Chiesa designa col termine "sacerdozio" non c'è nella Scrittura, notiamo innanzitutto come Rahner presenti qui il concetto del sacro, che, come abbiamo visto, secondo lui non è un piano divino che *trascende* il profano, ma appare qui addirittura come "l'ultima profondità dell' uomo". «La grazia», che egli collega al sacro, «è il senso più intimo e la santità del profano»<sup>26</sup>. Queste espressioni, che considerano sacro e santo l'intimo del profano, escludendo la trascendenza del sacro e del santo, hanno un evidente sapore immanentistico e panteistico.

In secondo luogo, Rahner fa riferimento alla sua nota dottrina che la grazia è originariamente presente in tutti gli uomini<sup>27</sup>, e che quindi non si acquista e non si perde, quindi non si recupera una volta perduta. Per questo, secondo lui, non esiste un «dominio sacrale», ossia una grazia che possa essere conferita al peccatore da un potere divino, del quale solo il sacerdote sarebbe in possesso, nello spazio del «tempio»; pensiamo alla comunione eucaristica in chiesa e al sacramento della penitenza, normalmente amministrati in chiesa, così come alla grazia di altri sacramenti ordinariamente celebrati in chiesa, come i battesimi, le cresime, le ordinazioni sacerdotali e i matrimoni.

Bisogna osservare a Rahner che non c'è dubbio che il Dio della grazia può esser trovato ovunque e da chiunque, anche in un modo inconscio o implicito; ma ciò non toglie che si trovi anche, ordinariamente, nell'azione salvifica e santificante del sacerdote una grazia speciale, quella dei sacramenti, che non è quella grazia, che Dio può donare anche senza i sacramenti.

---

<sup>25</sup> Ibid.,p.72.

<sup>26</sup> *Nuovi saggi*,VIII, Edizioni Paoline 1982, p.145.

<sup>27</sup> Comunemente chiamata "cristianesimo anonimo".



Altrimenti il prete che si lascia convincere da queste idee, potrebbe chiedersi: che cosa sto a fare in chiesa a dir Messa e a confessare? Tanto, la grazia di Dio comunque lavora dappertutto ed è presente in tutti!

Queste idee di Rahner non sono quindi delle migliori per far nascere vocazioni sacerdotali, per promuovere ordinazioni valide e per incoraggiare il sacerdote ad esser fedele alla sua missione. Ci si può domandare: un prete con queste idee in testa che cosa può produrre nel suo lavoro di prete? Certamente, idee del genere non sono in grado di produrre un San Pio da Pietrelcina o un San Giovanni Maria Vianney. Il sacerdote è un medico delle anime: se già tutti sono sani per il possesso della grazia e non possono perderla, che ci sta a fare il medico?

Similmente a Schillebeeckx, Rahner sostiene che nel Nuovo Testamento non si trova la base per il concetto del sacramento dell'Ordine: «La teologia neotestamentaria dell'ufficio nella Chiesa afferma in primo luogo che l'ufficio del sacerdote e del vescovo, quale troviamo delineato nel Nuovo Testamento ... non trova il proprio nucleo portante nei poteri sacramentali esclusivi del sacerdozio e, in specie, nei peculiari poteri esercitati nella celebrazione eucaristica della comunità. Il Nuovo Testamento, nella misura in cui parla di un ufficio specifico nella comunità cristiana con il suo sacerdozio universale, lo riferisce in primo luogo ad una particolare missione per la predicazione della Parola e al governo della comunità cristiana»<sup>28</sup>.

Il che è come dire che il nucleo portante, ossia la direzione della comunità, non è affidata esclusivamente al vescovo, ma ad una determinazione del «sacerdozio universale». È la stessa teoria di Schillebeeckx, quando sostiene che nella Chiesa tutti sono «apostoli» e, posto che l'apostolato dà il diritto a governare la Chiesa, ogni battezzato può fungere da guida della comunità. Vescovi e preti non vengono certo ignorati, ma non hanno un diritto esclusivo di guidare la comunità; mentre anche Rahner, come Schillebeeckx, con un argomento capzioso, osa perfino utilizzare un documento della Congregazione per la dottrina della fede, naturalmente stravolgendone il senso, per sostenere l'ammissibilità che in certe circostanze anche un laico possa celebrar Messa<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> *Nuovi saggi*, IV, Edizioni Paoline, Roma 1973, pp.482-483.

<sup>29</sup> *Nuovi saggi*, VI, Edizioni Paoline, Roma 1978, p.610.



Rahner risolve la funzione del prete non solo nella guida della comunità, ma anche nella predicazione. Del potere di dir Messa e confessare non fa parola. Dice: «Per capire la natura propriamente teologica del sacerdote ministeriale nella Chiesa, possiamo partire dal principio che il sacerdote è l'annunciatore della Parola, come è proclamata definitivamente in Gesù Cristo»<sup>30</sup>. ...

«Per vedere chiaramente il contenuto teologico del nostro sacerdozio e valutarlo come motivo di una vocazione e di uno stato nella Chiesa, non è importante né necessario riflettere esclusivamente o in primo luogo su quei pieni poteri che, secondo la dogmatica cattolica (come è detto per lo meno di regola dell' "ordinazione" normale della Chiesa), sono riservati solo al sacerdote»<sup>31</sup>. Un' ordinazione fatta o ricevuta con queste idee è valida?

Ancora: «Il prete è colui che è autorizzato al servizio della Parola nella Chiesa e noi possiamo riconoscere implicitamente in questa "definizione" tutti i suoi compiti»<sup>32</sup>. Allora, che differenza c'è dal pastore protestante? Cosa impedisce a un prete di smettere di dir Messa e confessare e di fare lo psicologo o l'insegnante di scuola media, magari per annunciare la Parola di Dio?

A somiglianza di Schillebeeckx, Rahner sostiene che il sacerdozio si fonda sulla Chiesa, sotto pretesto che è al servizio della Chiesa, tacendo sul fatto fondamentale che il sacerdozio, istituito da Cristo, si fonda su Cristo, è partecipazione al sacerdozio di Cristo, rappresenta Cristo, è ministero di Cristo per la salvezza del mondo e per guidare la Chiesa. Nel momento dell'ordinazione, è Cristo stesso che ordina il nuovo prete per le mani del vescovo, così come il sacerdote che consacra il pane e il vino nella Messa, agisce *in persona Christi*.

Dice Rahner: «Per comprendere in maniera teologicamente corretta la natura della funzione del sacerdote nella Chiesa, è indispensabile partire dalla Chiesa vista come unità e totalità. ... Si dovrebbe piuttosto partire dall'essenza della Chiesa, quale sacramento della Parola auto-rivelatrice di Dio al mondo, accolta nella fede, nella speranza e nella carità. Quindi si dovrebbe dimostrare che la Chiesa così intesa ha sempre bisogno di quello che si chiama "ufficio" o "ministero", la cui essenza da una parte dev'essere determinata dall'essenza stessa della

---

<sup>30</sup> *La figura del prete moderno*, cit., p.19.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp.31-32.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p.86.





Chiesa; dall'altra, essendo una funzione particolare della Chiesa, dev'essere negativamente distinta dalle altre autorealizzazioni della Chiesa»<sup>33</sup>.

È vero che la Chiesa ha bisogno del ministero, ma non come una società meramente umana ha bisogno dei suoi capi, che essa elegge da sé, scegliendoli tra i propri membri, tutti radicalmente capaci di assumere tale incarico. Nella Chiesa cattolica, invece, fondata da Dio e non dagli uomini, le cose non stanno così, come dice Cristo stesso agli apostoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi». *Scelti tra la moltitudine dei discepoli con poteri speciali per la propria e la loro salvezza*. Certo, la comunità può scegliere un candidato al sacerdozio, ma è il vescovo che lo ordina, *lo fa prete*, cioè fa, col potere di ordinare ricevuto da Cristo, di un laico o di un religioso, un sacerdote.

Secondo Rahner, uno può svolgere *de facto* le funzioni del prete, anche se non è ordinato: «Il problema della legittimità e sensatezza di un *ordo* sacramentale non si risolve radicalmente accennando al fatto che questo o quello», per esempio dir Messa o confessare, «è possibile nella Chiesa solo nel presupposto di tale ordinazione», ossia dell'ordinazione presbiterale, «ma in base al principio che un suggello e una conferma sacramentale di funzioni ministeriali e istituzionalizzate nella Chiesa», come il presbiterato, «è ragionevole e corrisponde all'essenza della Chiesa, anche se queste funzioni e questi compiti "di per sé" sono possibili, anzi già esercitati *de facto*, senza la premessa della suddetta ordinazione»<sup>34</sup>. Come a dire che, se un vescovo dovesse accorgersi che un laico *de facto* dice Messa con devozione o confessa con zelo, dovrebbe senz'altro ordinarlo prete. Qui lascio al lettore il commento.

Come abbiamo visto, per Rahner il ministero sacerdotale si risolve nella predicazione della Parola e nella guida della comunità. Quindi l'ordinazione sacerdotale non abilita a un *fare*, il *conficere sacramentum*, ma solo un *parlare*, anche se questo parlare è l'esibire nella parola la presenza operante della grazia.

Non che, per Rahner, gli atti sacramentali del prete non abbiano un rapporto con elementi materiali, come per esempio nella celebrazione della Messa. Ma questi elementi, questa "materia" e il *fare fisico* del celebrante non sono *parte es-*

---

<sup>33</sup> *Nuovi saggi*, IV, Edizioni Paoline, Roma 1973, p.447.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p.79.



senziale del sacramento, non è la materia di quel composto di materia e forma che è realmente il sacramento, per esempio l'eucaristia; ma è una materia simbolica, estrinseca al sacramento.

Per Rahner il celebrante si limita ad annunciare la presenza della grazia negli elementi, perché per lui il sacramento non *produce*, per opera del sacerdote, la grazia che esso significa, ma è il segno esibitivo della grazia già presente e *prodotta* da Dio<sup>35</sup>.

Per Rahner, infatti, come si è già visto, la grazia è ovunque e sempre in tutti; per cui nella Messa essa appare in un certo modo visibilmente negli elementi dell'eucaristia. Il sacerdote, quindi, non opera una “transustanziazione”, perché il mondo è già transustanziato dalla presenza della grazia di Cristo: per questo, per Rahner, la liturgia fondamentale, atematica ed originaria non è la liturgia della Chiesa, ma la “liturgia del mondo”, della cui grazia la liturgia ecclesiale, per esempio l'eucaristia, è una manifestazione verbalizzata, locale, puntuale, temporale e settoriale.

Infatti, come abbiamo visto, Rahner nega una grazia sacramentale specifica, conferita solo dal sacerdote, che si aggiunga a quella grazia universale ed atematica che comunque Dio nascostamente distribuisce nel mondo. Ma per lui la grazia donata dal sacerdote non è altro che l'apparizione esterna, derivata e settoriale dell'unica grazia originaria ed anonima, che comunque il mondo già da sempre possiede.

A questo punto si capiscono allora le parole di Rahner, quando dice che «il culto divino della Chiesa» e quindi l'attività del sacerdote «non equivale alla costituzione di una prima sfera sacrale in un mondo profano e secolare, non è un evento che altrimenti non esisterebbe nel suo nucleo essenziale, bensì è rappresentazione simbolica esplicita e riflessa dell'evento della salvezza, che si verifica sempre e dappertutto nel mondo; la liturgia della Chiesa è la rappresentazione simbo-

---

<sup>35</sup> Viene in mente la dottrina luterana del sacramento condannata dal Concilio di Trento: “*Si quis dixerit sacramenta Novae Legis ... gratiam non conferre, quasi signa tantum externa sint acceptae per fidem gratiae vel iustitiae*, a.s., Denz. 1606.



lica della liturgia del mondo (che è la liturgia fondamentale). ... Il culto divino è la celebrazione esplicita della profondità divina della vita quotidiana, che in esso appare in maniera chiara e può quindi essere liberamente accolto in maniera più decisa quanto si verifica sempre e dappertutto nell'attuazione quotidiana della vita [ ...] Allora il culto divino non apparirebbe come una regione particolare, singolare e secondaria in seno alla vita profana, come liturgia divina *nel* mondo, bensì come la liturgia divina *del* mondo, come manifestazione della liturgia divina che si identifica con la storia della salvezza<sup>36</sup>. Noi comprendiamo la liturgia nel senso usuale della parola e la possiamo celebrare genuinamente ... solo quando proveniamo dalla liturgia del mondo, dalla liturgia esistenziale della fede, che è identica alla storia rettamente attuata nel mondo. ... Lo Spirito di Gesù è in particolare lo spirito del mondo<sup>37</sup>».

Dunque, secondo Rahner, l'azione liturgica del sacerdote non è immagine e riflesso sulla terra della liturgia celeste, nella quale Cristo nello Spirito Santo, intercede per noi presso il Padre; ma è l'apparizione empirica e settoriale, della fondamentale ed universale "liturgia del mondo", conforme allo "spirito del mondo", per la quale il sacro è l'intima profondità del profano.

Ma a questo punto ci si domanda se il Dio in nome del quale il sacerdote agisce nella liturgia è il Dio che sta nei cieli o è il "dio di questo mondo", personaggio che conosciamo assai bene dalle parole di Cristo. E ci si domanda se un prete o un vescovo che dovessero avere queste idee, sanno veramente che cosa è la consacrazione sacerdotale e se il prete rahneriano che celebra Messa si avverte veramente come ministro di Cristo o non piuttosto un momento di quel *Weltgeist* del quale parlava Hegel, e che però San Paolo ha condannato.

Varazze, 7 luglio 2016

---

<sup>36</sup> *Nuovi saggi*, VIII, cit., pp. 278-283.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p.145.



© Giovanni Cavalcoli, OP – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,  
pubblicazione del 7 luglio 2016 — [www.isoladipatmos.com](http://www.isoladipatmos.com)

---

Giovanni Cavalcoli, OP

**«LA QUESTIONE DELLA VALIDITÀ DELLE ORDINAZIONI SACERDOTALI OGGI»**

Ariel S. Levi di Gualdo

**«DUBBI CIRCA LA VALIDITÀ DELLE ORDINAZIONI SACERDOTALI DEI GAY»**

I Padri dell'*Isola di Patmos*, nell'esercizio del loro sacro ministero apostolico e teologico reso da sempre in devoto servizio alla Chiesa ed alla sua Apostolica Autorità, hanno ritenuto opportuno inviare copia omaggio stampata di questi loro articoli di studio ***circa la validità di certe sacre ordinazioni sacerdotali***, alle Loro Eminenze Reverendissime

Il Signor Cardinale

**Gerhard Ludwig Müller**

*Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede*

Il Signor Cardinale

**Robert Sarah**

*Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti*

Il Signor Cardinale

**Marc Ouellet**

*Prefetto della Congregazione per i Vescovi*

Il Signor Cardinale

**Beniamino Stella**

*Prefetto della Congregazione per il Clero*

© Copyright

Ariel S. Levi di Gualdo - *L'Isola di Patmos*

7 luglio 2016

Per riprodurre questo testo rivolgersi a  
[isoladipatmos@gmail.com](mailto:isoladipatmos@gmail.com)